

Inquisizione: meglio gli eretici delle streghe

L'importante era che fosse donna. Simbolo notorio del male, della miseria morale della carne. Tra il 1580 e il 1640, in nome della crociata contro la stregoneria, il supremo tribunale dell'Inquisizione si accanì in maniera particolare contro gli incantesimi muliebri. Rivelandosi più tenero e comprensivo con gli eretici. Su 1.725 inchieste dall'Inquisizione romana il 34% riguardava reati di magia, stregoneria e negromanzia. Le indagini per eresia si fermavano al 25%. Sintomatico che l'imputazione più ricorrente per le pretese fattucchiere fosse

quella di malefico. Si ritrova nel 22% delle cause. Veniva definito come la serie di atti diabolici con cui si intendeva provocare un danno a persone o cose. Massima allerta anche per la diffusione della magia amorosa: il 15% dei processi riguardò fattucchiere che preparavano filtri per aumentare la potenza sessuale.

A rivelare questi dati è la prima indagine compiuta negli archivi dell'ex Sant'Uffizio, con un'autorizzazione speciale concessa dal cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede. La ricerca è stata condotta dal

professor Oscar Di Simplicio, ordinario di storia moderna all'università di Firenze, il quale ha potuto consultare l'unica serie completa di processi conservati nei bunter vaticani, relativi al tribunale inquisitoriale di Siena, che aveva giurisdizione su un'ampia fetta della Toscana sud. Le scoperte verranno illustrate nel volume «I processi alle streghe» che sarà pubblicato nei prossimi mesi. A causa del trafugamento dei documenti segreti del Sant'Uffizio in età napoleonica, le carte degli altri tribunali italiani sono considerate disperse. «Grazie a questa indagine» ha spiegato

Di Simplicio - adesso sarà possibile confrontare i casi dei processi inquisitoriali dell'Italia con altre situazioni europee note agli studiosi da tempo, come la Francia, la Germania e la Svizzera». Eccezion fatta per la repressione della stregoneria e dell'eresia dottrinale, gli altri reati contestati dai giudici del Sant'Uffizio raggiungevano quote bassissime: il 3% degli indagati era accusato di «sollecitazione in confessione» (quando il sacerdote molestava sulla penitente nel confessionale), il 4% di violazione del segreto confessionale, il 2% di usurpazione di funzioni sacerdotali, il

4% di abuso di cose o persone sacre. Con l'accusa di professare le idee della Riforma di Lutero, furono istruiti appena il 2% dei processi. Ben maggiore il numero di coloro che furono messi sott'inchiesta per aver proferito bestemmie ereticali (11% dei processi istruiti). Se la repressione della stregoneria diabolica, nella forma ritenuta più pericolosa, quella dei «malefici», occupò il 22% dei processi (tutti a carico di donne), la magia che faceva uso anche di preghiere (cosiddetta «qualificata») fu oggetto del 10% di processi, quella a fini terapeutici fu contestata nell'8% dei casi.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL CASO ■ FINITO IN CENERE CON SAITO
IL DOTTOR GACHET?

I misteri del Van Gogh scomparso

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Dov'è finito il Dottor Gachet? Occhi azzurri, sguardo triste, naso affilato, barbetta, immane paglietta, o berretto chiaro, che gli erano vasi il nomignolo di «Dottor Zafferano». Professione: omeopata, psicologo dilettante, ex-balordo, depresso cronico specializzato nella cura di pittori pazzi, collezionista e incettatore di capolavori, sospetto falsario. L'ultima volta è stato visto in Giappone. Nel 1990. E da allora è scomparso, se ne sono perse le tracce. «Attuale domicilio sconosciuto». E l'ultima persona che ha potuto sbirciarlo dal vero è morta nel 1996. I musei di tutto il mondo pagherebbero centinaia di miliardi per potersene impossessare.

C'è anzi chi venderebbe l'anima al demonio anche solo per averne notizie. Perché il ritratto del Dottor Paul Ferdinand Gachet di Van Gogh è uno dei dipinti più famosi di tutti i tempi. Certamente il più pagato, da quando il magnate della carta giapponese Ryohei Saito lo comprò per la somma record di 82,5 milioni di dollari, agli inizi degli anni '90, ad un'asta da Christies, e, a quanto si dice, lo nascose in soffitta.

La scomparsa del Dr. Gachet è diventata un giallo internazionale da quando il Museum of Modern Art (Moma) di New York aveva inutilmente cercato di localizzarlo e di ottenerlo in prestito per la mostra incorniciata sulla collezione del «medico dei pittori». «Attuale locazione sconosciuta», dice un cartello sul muro dove avrebbe dovuto essere appeso. Lo sta cercando disperatamente anche il Philadelphia Museum of Art, che l'avrebbe voluto per una mega retrospettiva su Van Gogh, in collaborazione con altri tre musei americani, in programma per l'anno venturo. Hanno fatto il diavolo a quattro per sapere almeno dove si trova. Ma sinora senza esito.

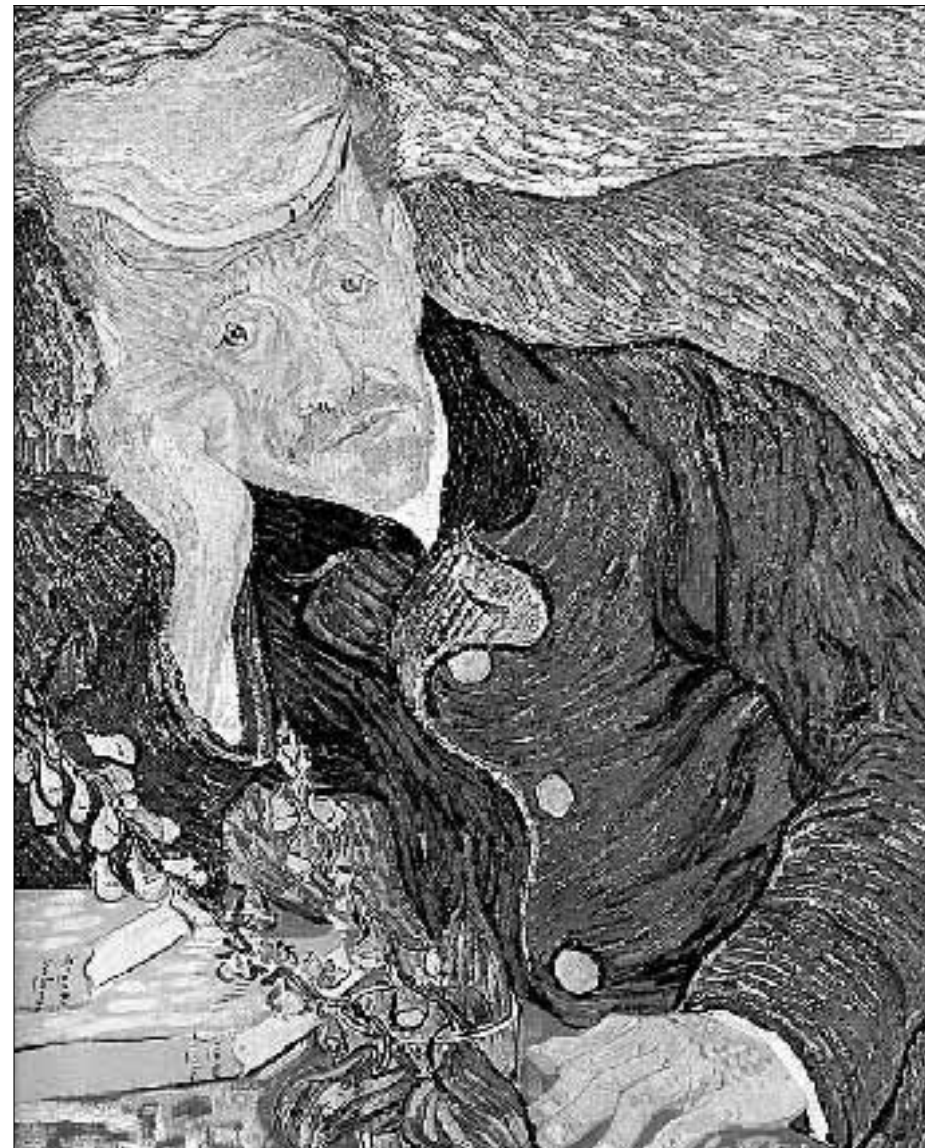
Si comincia a temere il peggio. Che sia stato addirittura distrutto. Il signor Saito, oltre ad essere uno degli uomini più ricchi del Giappone, certamente quello che pagava più tasse, era un tipo, a dir poco, originale. C'è chi dice paz-

zo e depresso quanto il Dr. Gachet «Van Gogh». Lo stesso giorno in cui aveva comprato il Van Gogh, aveva acquistato, per appena qualcosa di meno, anche un Renoir, il celeberrimo Moulin de la Galette. Per lui, all'epoca, erano un investimento come un altro. Non se li è goduti molto. Pare che, dopo averli degnati una sola volta di uno sguardo, li abbia fatti mettere via.

Si spera in un caveau di banca, e non in cantina. Agli amici diceva di aver dato disposizione che il van Gogh e il Renoir fossero alla sua morte bruciati. «Cosi risparmiavo centinaia di miliardi di yen in tasse di successione», rida chiaviava. «Scherzava, era solo una battuta», hanno rassicurato. Ma per tirare un sospiro di sollievo dovrebbero tirarlo fuori.

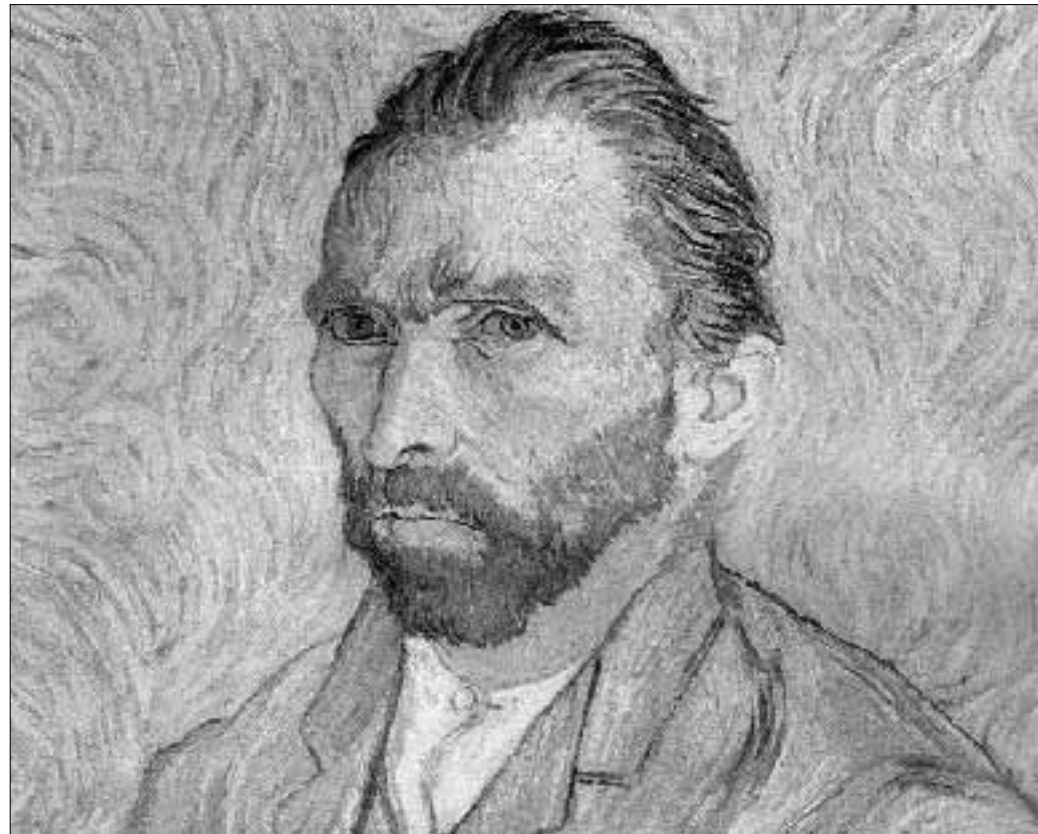
Saito, coinvolto successivamente in uno degli scandali della tengentopoli giapponese, ha evitato la galera solo grazie all'età avanzata ed è morto in seguito ad un colpo apoplettico nel 1996, all'età di 79 anni. Lasciando un impero piuttosto traballante, come tutti i grandi imperi personali con successioni incerte, tanto che la sua Daishowa, la maggiore cartiera giapponese, è in odore di bancarotta ed era circolata voce che per ripianare i deficit avesse affidato ad un pool di banche la vendita dei due capolavori. Del Renoir si vociferava che abbia trovato un acquirente privato. Del Van Gogh, non si sa più nulla.

La storia del dipinto era stata travagliata anche prima che finisse in mano all'eccentrico giapponese. Era divenuto per la prima volta disponibile al pubblico quando nel 1911 era stato acquistato dallo Stradel Art Institute di Francoforte. Poi era nuovamente scomparso perché incluso nella lista nera delle «opere degenerate» dalla propaganda nazista, per finire però nella collezione privata del numero due del regime hitleriano, Hermann Goering. Goering, risolvendo il



confitto tra interesse artistico e interesse del suo portafoglio, l'aveva venduto al banchiere-collezionista tedesco Franz Koenig, il quale a sua volta l'aveva ceduto ai collezionisti Siegfried e Lola Kanarsky. I Kanarsky erano ebrei e l'avevano portato con sé fuggendo a New York, dove era rimasto appeso nel loro appartamento a Manhattan, e poi era finito in prestito al Metropolitan Museum, finché gli eredi avevano deciso di metterlo all'asta.

Nel frattempo non sono mancati altri gialli nel giallo. Come il sospetto che il ritratto sia, in fin dei conti, solo un falso. Si è parlato di due versioni lievemente diverse l'una dall'altra. Nelle lettere al



Vero o falso Polemiche a non finire

Nelle complicate storie dei van Gogh veri o falsi proprio un ritratto del dottor Gachet, un'acquaforte, sollevò due anni fa aspre polemiche. L'acquaforte, e sarebbe l'unica eseguita dall'artista, di proprietà del museo van Gogh di Amsterdam, venne messa in discussione e attribuita allo stesso dottore da un saggio pubblicato dalla rivista «Connaissance des arts» allorché l'Istituto decise di prestarla, per la prima volta, all'Istituto olandese di Firenze per una mostra sulla grafica dell'artista. L'autenticità fu difesa dal direttore del museo d'Orsay Benoit Landais. Passata la tempesta, la polemica naturalmente si sgonfiò. Ma altre nesonoseguite.

LO STUDIO

Meijer: «Speriamo che gli eredi gli abbiano disobbedito...»

STEFANO MILIANI

In India capita ancora che un marito, morendo, voglia la moglie consuevolro, ma l'usanza è in crisi e contestata (soprattutto, e giustamente, dalle donne). Ma la ritualità non conosce limiti. Ora capita che uno, morendo, voglia immolare anche quel che possiede. Nel caso abbia convissuto, negli ultimi scampoli di esistenza terrena, con un van Gogh gelosamente protetto, allora bruciare van Gogh.

Se quel ritratto del dottor Gachet fosse davvero finito in cenere sarebbe una gran brutta cosa. La giudicherei una pazzia». Il direttore dell'Istituto olandese di storia dell'arte di Firenze, Bert Meijer, non ci mette molto a osservare che il ritratto del medico per mano di Vincent van Gogh fosse stato veleggiare abbrustolito, «sarebbe una grave perdita per il mondo». Lui, per la verità, aveva già sentito la storiella del miliardario giapponese Ryohei Saito che, dopo aver acquistato nel '90 il dipinto per 82 milioni e mezzo di dollari, aveva pregato persone fidate di accompagnare adeguatamente la sua fine terrena, e successiva cremazione, con l'incenerimento del dipinto. Mentre il resto dell'umanità spera che i suoi amici non ne abbiano rispettato le volontà, e abbiano invece seguito l'esempio Bloch (l'amico di Kafka che non rispettò i desideri dello scrittore, quando gli chiese di bruciare i suoi manoscritti).

Lo spera anche Meijer, nel villino sui viali fiorentini che concentra gli studiosi olandesi d'arte in Italia: «Non so cosa hanno fatto gli eredi, né conosco sufficientemente i giapponesi per pronunciarci. Certo immagino che davanti a un van Gogh sia naturale pensarci su mille volte, prima di dar fuoco alla tela». Anche perché vale una fortuna. L'olio raffigura Paul Ferdinand Gachet, il medico amico del pittore che lo seguì e tentò di curarlo quando abitava ad Auvers-sur-Oyres, paesino nella campagna francese non troppo lontano da Parigi. Fu l'ultima dimora del pittore, il borgo dove si sparò il fatale colpo di pistola del 27 luglio 1890 per morire due giorni più tardi. La tragedia lo ha tra-

sformato in mito, in prototipo dell'artista povero, sfigato e fuori di testa. Ma in termini scientifici è argomento oggi discusso se le attenzioni mediche di Gachet siano state efficaci, o perfino dannose, come suppone una recente biografia. L'artista olandese era tuttavia riconoscente e gratificato da quell'amicizia, dell'interesse di un dottore per la sua pittura allora snobbata da tutti. Infatti, oltre ai campi di grano sorvolati da corvi, agli interni e ai paesaggi il pittore esercitò più volte il suo pennello sul volto e sul busto, sui baffi e sulla pipa del dottore. Lasciando più versioni quindi del ritratto: il più celebre appartiene al museo d'Orsay di Parigi, ed è tutt'oggi integro.

Il quadro oggi irraggiungibile, o perché finito in fumo o perché nascosto in un caveau segretissimo dagli eredi del miliardario giapponese che non vogliono perdere una ricchezza, fu dipinto nel giugno 1890. Qualunque sia la sua condizione, già l'anno scorso venne negato ai francesi. Lo avevano richiesto in prestito come uno dei tasselli principali della mostra itinerante sui ritratti del Dottor Gachet che ha occupato il Grand Palais di Parigi da gennaio all'aprile scorso, che è ora al Metropolitan di New York fino a metà agosto e che infine sarà allestita ad Amsterdam da settembre a dicembre. La richiesta cadde nel vuoto. Pur riportando, il catalogo francese, il dottor Gachet mancante a pagina 113 con fotografia, e dandone come sconosciuta la collocazione. Che è lo stato della conoscenza attuale del dipinto. Posto il caso che abbia bruciato il dottor Gachet, il miliardario giapponese avrebbe privato di un van Gogh quel Giappone che perde la testa quando vede impressionisti, post impressionisti e pittori del secondo Ottocento europeo; e, se ha yen o dollari da distribuire, ci riempie caveau. Spendendo cifre astronomiche. «Sì, c'è speculazione, e quei miliardi sono somme enormi», osserva Meijer. Tuttavia non risparmia un paragone: «Per i calciatori accade lo stesso, si spendono decine di miliardi». E nessuno, o pochi, protestano. Perlopiù nessuno, si spera, vuole incenerire i campioni della pedata comeritale post mortem.

